

IL PROCESSO

In più occasioni il governatore avrebbe comunicato notizie riservate aiutando indiziati di mafia a sviare le indagini

Condannato anche Aiello, manager della sanità privata che ha fatto fortuna grazie al rapporto con Cuffaro. Insieme decidevano i rimborsi regionali delle prestazioni

Condannato a 5 anni, Cuffaro non si dimette

La sentenza: ha favorito singoli boss, non la mafia. Ora ha l'interdizione perpetua dai pubblici uffici

di Saverio Lodato / Palermo

E ALLA FINE, la montagna partorì il topolino. E la «piramide» restò senza punta. Se qualcuno si illudeva che la «via giudiziaria» potesse rimettere in discussione gli assetti politici della Regione siciliana, dovrà precipitosamente ricredersi. Totò Cuffaro, vie-

ne si condannò a cinque anni e alla interdizione dai pubblici uffici per favoreggiamento semplice e rivelazione di segreti d'ufficio (all'ex assessore comunale Mimmo Miceli, Udc), ma la «mafia», quella parolina magica attorno alla quale si giocava l'intera inchiesta, non c'è. Non gli è stata contestata. Ed è in questo che lui esce quasi «vincitore». Ed è la fine - per tanti versi prevedibile - del tormentone. Un tormentone durato tre anni. Esce acciacciato, certo. Con un'immagine seriamente compromessa, né pulito, né riabilitato. Con una sua personalissima concezione dell'etica in politica. D'altra parte, che non

Dice: «Domattina alle otto sarò dove sono sempre stato, al mio tavolo da lavoro»

fosse e non sia mai stato immolato come la moglie di Cesare, questo lo sanno pure i sassi. Spesso, spiritosamente, sembrava riconoscerlo anche lui quando osservava che conoscendo «personalmente» quasi trecentomila elettori siciliani, qualche svista è umanamente comprensibile. Ma alla fine qualcosa delle sue tante «preghiere» innalzate, durante giorni e giorni di veglie e processioni, da un capo all'altro della Sicilia, deve essere arrivata in cielo. La sentenza, pronunciata ieri, 18 gennaio, S. Margherita d'Ungheria, alle 17 e 40 dal presidente della terza sezione del Tribunale di Palermo, Vittorio

Alcamo - giudici a latere Salvatore Fausto Flaccovio e Lorenzo Chiaromonte - lo salva da quell'accusa infamante, il favoreggiamento esterno a Cosa Nostra, che se confermata in giudizio lo avrebbe spinto, come da lui spesso annunciato, promesso e giurato, a dimettersi dalla carica di presidente della regione siciliana. Ovviamente, non si dimetterà. La parolina magica non c'è. «Domani mattina alle otto sarò dove sono sempre stato, al mio tavolo da lavoro», ha dichiarato ieri sera nell'aula Vittorio Bachelet del carcere di Pagliarelli, appena ultimato l'ascolto della sentenza. Boatos da stadio. Aula stracolma

di clientes, amici, amici degli amici, dipendenti regionali e portaborse, che lo avvolgono in un abbraccio quasi familiare, ora che potrà restare in sella. Uno di loro, urla a tutti gli altri: «Picciotti, domani v'inni putiti ieri tutti a travagghiare» (potete tornare anche voi, come lui alla sua scrivania, ai vostri posti

di lavoro). La morale della favola è questa. Volti tirati, bocche cucite davanti alle giraffe dei microfoni, dei tre pubblici ministeri d'aula, Giuseppe Pignatone, procuratore aggiunto e i sostituti Maurizio De Lucia e Michele Prestipino. Escono da quella parte dell'aula riservata alla

corte, per evitare cameraman e giornalisti. La grande inchiesta sulle talpe non ha retto al vaglio dibattimentale. Quell'unica inchiesta della Procura di Palermo, allora diretta da Piero Grasso, che aveva osato puntare al mondo occulto dei «colletti bianchi», degli uomini politi-

ci, l'impalpabile «terzo livello», come si sarebbe detto una volta - che consente a Cosa Nostra ancora oggi potenza e longevità, è destinata, salvo capovolgimenti di scena in secondo grado, a restare una «grande incompiuta». L'inchiesta, sin dal nascere, era stata accompagnata da polemiche,

contenziosi fra gli stessi magistrati, perplessità per le disparità di trattamento riservato agli imputati. Vale la pena ricordare che ben tre titolari dell'inchiesta, in corso d'opera, furono costretti a gettare la spugna: Guido Lo Forte e Gaetano Paci estromessi dal capo dell'ufficio, Grasso, in quanto non condividevano una linea accusatoria che loro giudicavano eccessivamente «prudente»; un altro, Nino Di Matteo, dimissionario sua sponte, per le stesse identiche ragioni dei colleghi.

E la presa di posizione di un altro procuratore aggiunto, Alfredo Morvillo, che si era espresso pubblicamente a favore del reato, ben più grave, di concorso esterno alla mafia, aveva portato i difensori di Cuffaro a presentare in Cassazione richiesta di «legittima suspizione»; richiesta respinta dalla corte.

Alla fine, sono, volati gli stracci. Viene condannato a 14 anni, Michele Aiello, il manager della «sanità privata» che ha costruito una fortuna grazie al suo rapporto con Cuffaro. Aiello e Cuffaro decidevano insieme il «prezziario» che la regione applicava (con costi triplicati rispetto alle altre regioni italiane) per le prestazioni fornite proprio dalla clinica di Aiello.

E dal «pubblico» che affolla l'aula parte un grido: «Picciotti da domani anche voi tutti al lavoro»



Salvatore Cuffaro dopo la sentenza nell'aula bunker di Pagliarelli, è imputato di favoreggiamento aggravato alla mafia e violazione di segreto d'ufficio. Foto Ansa

Coincidenze



Così fan tutti Ma proprio tutti

Un'assonanza? Una comune passione mozartiana? La reminiscenza di una nota regia di Strehler? Sta di fatto che lo stesso titolo campeggiava ieri sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, *Repubblica*, *la Stampa*.

Gian Antonio Stella per il *Corriere*, Lucia Annunziata su *quattro* di Torino, Francesco Merlo sul giornale di via Fochetti hanno avuto lo stesso titolo. Come dire, ma in coro: che questo sia il male della politica è cosa nota. Ma è sanabile? Certo, ogni giornalista ha la sua analisi. Ma la vicenda Mastella evidenzia familismo, interessi, lottizzazione. E suscita un corale richiamo a un perduto senso dello Stato e della politica come servizio, non come utilità.

E un incontro fra i due, nel retrobottega di un negozio di Bagheria, era diventato il punto chiave per provare che in quell'occasione, con l'alibi del prezziario, Cuffaro avesse in realtà informato Aiello che la Procura lo stava indagando per mafia. Cuffaro ha sempre negato la circostanza. Quanto alle «talpe», i pubblici ufficiali che anche dall'interno del palazzo di giustizia, delle caserme dei carabinieri e dai commissariati di polizia, sifferavano tutto ai quattro venti, condannati ieri a pene pesanti, restano «orfani» di un dante causa. La piramide senza punta, come dicevamo all'inizio.

saverio.lodato@virgilio.it

IL CASO Nella Sicilia della mafia come nel regno di Ceppaloni, le lunghe mani della lottizzazione e degli interessi di pochi nella cosa pubblica. La sanità innanzitutto, ma non solo

Il boss gridò: «No, non portare mio figlio in quell'ospedale. Il medico è un cane, ce l'ho messo io»

di SANDRA AMURRI

Mettere le mani sulla sanità. Gestire la nomina dei primari di oncologia, di cardiologia, di chirurgia di ginecologia, i medici del pronto soccorso è una necessità della politica e della mafia. Un metodo condiviso dalla politica e dalla mafia. Un metodo chiaro, consolidato. Il solo dilemma da sciogliere è: chi l'ha mutuato dall'altro? Stessa premessa: la sanità pubblica non funziona: posti letto insufficienti, liste d'attesa per gli esami diagnostici interminabili. Allora io mafioso, allora io politico devo avere medici amici che ho fatto assumere io. Medici che quando ricevono una richiesta devono scattare all'impiedi e rispondere: comandi! Così va il mondo! O forse non tutto il mondo. L'Italia sicura-

mente.

«Ma se uno della nostra famiglia, del nostro rione, del nostro mandamento, ha bisogno di essere ricoverato dove lo mandiamo se non abbiamo medici giusti nei posti giusti? Eppoi anche un latitante deve avere la certezza di essere curato senza per questo finire in manette»: così spiega Giuseppe Guttadauro, medico chirurgo al civico di Palermo e capo del Mandamento di Brancaccio, che al ritorno dal carcere aveva trasformato la sua casa nel salotto più ambito della città. Un via vai di politici, imprenditori, professionisti per decidere i primari, le assunzioni al pronto soccorso, le candidature alle elezioni regionali. E lo spiega a due prestigiosi colleghi: il cognato, Vincenzo Greco condannato nel '96 per aver curato Sal-

vatore Grigoli, il killer di padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia nel 1993 e Salvatore Aragona, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. E giustamente Totò Cuffaro ha sentito il dovere di informarlo che quel via vai veniva ascoltato dalle cimici dei Ros. Una vita da cani la loro senza neppure poter parlare liberamente come dovrebbe accadere in un Paese civile. Sempre con il

Guttadauro, boss del Brancaccio spiegò: dobbiamo curare i nostri latitanti senza farli arrestare

dubbio che qualcuno li potesse vedere, seguire, ascoltare. «L'hai portata la macchinetta? Che dice la macchinetta?» (la macchinetta è il rilevatore di microspie, Guttadauro ne aveva comperate quattro e le aveva distribuite ai suoi collaboratori). Così una sera, nel salotto di Guttadauro arrivò trafelato il cognato-dottor Aragona, che prima era passato a dare la notizia a Mimmo Miceli, ex assessore dell'Udc, uomo fidato di Cuffaro: «La Procura di Palermo sta intercettando, la Procura di Palermo sta indagando». Ma chi glielo aveva detto? «Totò». Totò chi? Totò Cuffaro, da soli 21 giorni presidente della regione Sicilia. Cuffaro che oggi sappiamo non ha voluto favorire tutta Cosa Nostra ma solo alcuni suoi esponenti di spicco. Dovrebbe dimettersi per

così poco? La politica, in fondo, per essere praticata ha bisogno di parlare con tutti, ha bisogno di incontrare tutti, mafiosi compresi. Lo fanno tutti, e se lo fanno tutti evidentemente è giusto. E se non si è dimesso Cuffaro di fronte ad una condanna in primo grado a 5 anni per aver favorito pezzi da novanta di Cosa Nostra, possiamo meglio comprendere la faccia sbigottita di Mastella che di fronte alle telecamere

Come fanno allora i mafiosi? Fanno assumere medici fidati, che scattano a ogni richiesta...

re si chiede: ma se mettere i miei uomini giusti al posto giusto lo fanno tutti perché ve la prendete solo con me e con mia moglie? Ma forse Mastella non sa che non minare un medico solo perché fa parte della grande famiglia dell'Udeur e non per meriti acquisiti sul campo potrebbe rivelarsi molto pericoloso anche per la propria famiglia. Come è accaduto al povero Antonino Giuffrè, boss di Caccamo e di Termini Imerese in un giorno della sua lunghissima latitanza quando gli arrivò la telefonata della moglie che gli annunciava che il figlio mentre era in motorino era stato investito da un'auto e l'autoambulanza lo stava portando al pronto soccorso dell'ospedale di Termini Imerese. Cominciò a urlare disperato: «Da' nooo, da' nooo picchi c'è

un cane ca c'u misi io!» (Noo, noo perché là c'è un cane ce l'ho messo io!) chiedendo alla moglie di informarsi se quel giorno il medico-cane fosse di turno. Per fortuna quello era il giorno di riposo del medico-cane, e il ragazzo finì nella mani di un dottore che quel posto al Pronto soccorso se l'era sudato, dopo anni di gavetta fatta di guardie mediche. Così fanno tutti. Ma quando tocca la carne della propria carne le ragioni supreme della Famiglia-partito o quelle della Famiglia mafiosa possono rivelarsi pericolose, molto pericolose. È appunto questo il danno della lottizzazione: che quel medico-cane metta le mani su un ragazzo a rischio di vita, di chiunque sia figlio. Ma per responsabilità, magari, di un politico certo che la sanità sia cosa sua.